SCUOLA

Il nuovo disegno di legge per lo stato giuridico degli insegnanti

RIFORMA CON LA CAMBIALE?

Una delega generica che consente al governo qualunque soluzione nei contenuti - Il mantenimento di un assetto gerarchico-burocratico negazione di ogni possibilità di democrazia Il documento della commissione scuola del PCI

Pare che gl'insegnanti dopo quindici anni che se ne parla stiano per avere un nuovo stato giuridico che cioè il loro rapporto d'impiego non debba essere più regolato dalle leggi emanate all'inizio del regime fascista. La democrazia avanza insomma sia pure con gli strumenti poco democratici della delega. Infatti è stato presentato alla Camera dei Deputati dai ministri della Pubblica Istruzione e del Tesoro un ennesimo disegno di legge il n. 2728 sulla «Delega al governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo ispettivo e docente della scuola materna elementare secondaria ed artistica nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante». Nelle intenzioni del governo dunque il parlamento deve firmare una cambiale ad un paio di ministri affinché facciano la «riforma».

E si tratta d'una cambiale almeno parzialmente in bianco. Il testo è in molte parti così generico che una volta concessa la delega il governo potrebbe inserirvi qualunque contenuto. Va detto però che là dove il disegno di legge entra nei particolari è molto chiaro ed è semplicemente un testo che, ricalcando le esercitazioni dei tempi di Gui, annulla — per non dir d'altro — persino i contenuti delle ricerche delle ipotesi con cui la parte più intelligente della confindustria, un paio di ministri della pubblica istruzione e alcuni studiosi e uomini di scuola hanno cercato di porre le basi per un sistema moderno e «democratico» di istruzione pubblica.

Restano tutte le vecchie figure come quelle già ricordate del «capo di istituto», dell'ispettore e del direttore e la loro presenza e la negazione di ogni possibilità di democrazia e molto spesso anche della possibilità di fare una scuola in modo sopportabile. Si parla di «titolo richiesto per lo accesso all'insegnamento» trascurando che una scuola *appena appena moderna* ha bisogno d'insegnanti che abbiano percorso tutti un lungo curricolo di studi universitari. Si continuano ad elencare le solite «scuole d'istruzione tecnica professionale ed artistica» così dimostrando concretissimamente che i propositi d'unificare la scuola secondaria superiore sono rimasti *al livello della* chiacchiera. Al medesimo livello rimangono le precedenti discussioni sul reclutamento degl'insegnanti per il quale il disegno di legge continua a prevedere come regola il concorso e come eccezione «altre forme di assunzione in ruolo».

Inutile dire che non c'è *nessuna intenzione di ridurre* in qualche modo il peso della direzione burocratica: si parla di «carriere direttive e ispettive della scuola materna ed elementare» e di «carriera direttiva di istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica» con tanto di concorsi per titoli ed esami. La prospettiva resta quella d'una scuola in cui la funzione del dirigere è separata da quella dell'insegnare in cui chi non vive realmente la vita scolastica perché non insegna o non impara ha un suo *status* particolare che gli permette d'imporsi agli altri oltre tutto disponendo di «sanzioni disciplinari» a cui appoggiare questo suo potere e di «adeguate forme di valutazione periodica del *servizio*» che se anche sostituiranno le note di qualifica e i rapporti informativi saranno sempre strumenti repressivi nelle mani dei «dirigenti».

Parvenze di democrazia

Delineato così il quadro d'una scuola altrettanto autoritaria di quella tramandata dal liberalismo e dal fascismo ai governi della repubblica, si passa, nell'articolo 3 a descrivere le parvenze della democrazia (il consiglio d'istituto il consiglio di presidenza o di direzione, ecc.) dove i direttori o i presidi hanno istituzionalmente la funzione direttiva e *tutti gli altri*, famiglie «componenti della comunità scolastica», enti locali e studenti partecipano più o meno facoltativamente, attraverso delegati eletti.

Se la legge dovesse passare nella forma in cui è stata presentata, una commissione di parlamentari rappresentanti dei sindacati *della scuola*, esperti designati dal ministero della pubblica istruzione darebbe il suo parere al governo: tutto rimarrebbe in famiglia, tra «gli addetti ai lavori» a dimostrare che la polemica contro il corporativismo e servità al ministro quando c'era da stroncare lo sciopero degl'insegnanti. E i cittadini sarebbero ancora una volta esclusi da decisioni che riguardano non sì il personale ma soprattutto loro e gli allievi.

Il punto è proprio questo: la funzione della scuola. Tutto il discorso sulla gestione, per esempio, è soltanto una beffa perché si tradurrebbe in pratica nell'affiancare al direttore o al preside sparute rappresentanze elette distintamente *dalle varie categorie* (gl'insegnanti meno combattivi i genitori più «per bene» gli studenti che accettassero di partecipare a squallidi esperimenti di cogestione) senza nessun reale potere alternativo nei confronti del burocrate dirigente. Il vero discorso sulla gestione cambia se si pensa alla *scuola come ad un centro* d'iniziativa culturale e sociale ad una comunità di lavoro che prepara i suoi progetti i suoi programmi e decide sul proprio modo di organizzarsi in funzione di quei progetti e di quei programmi.

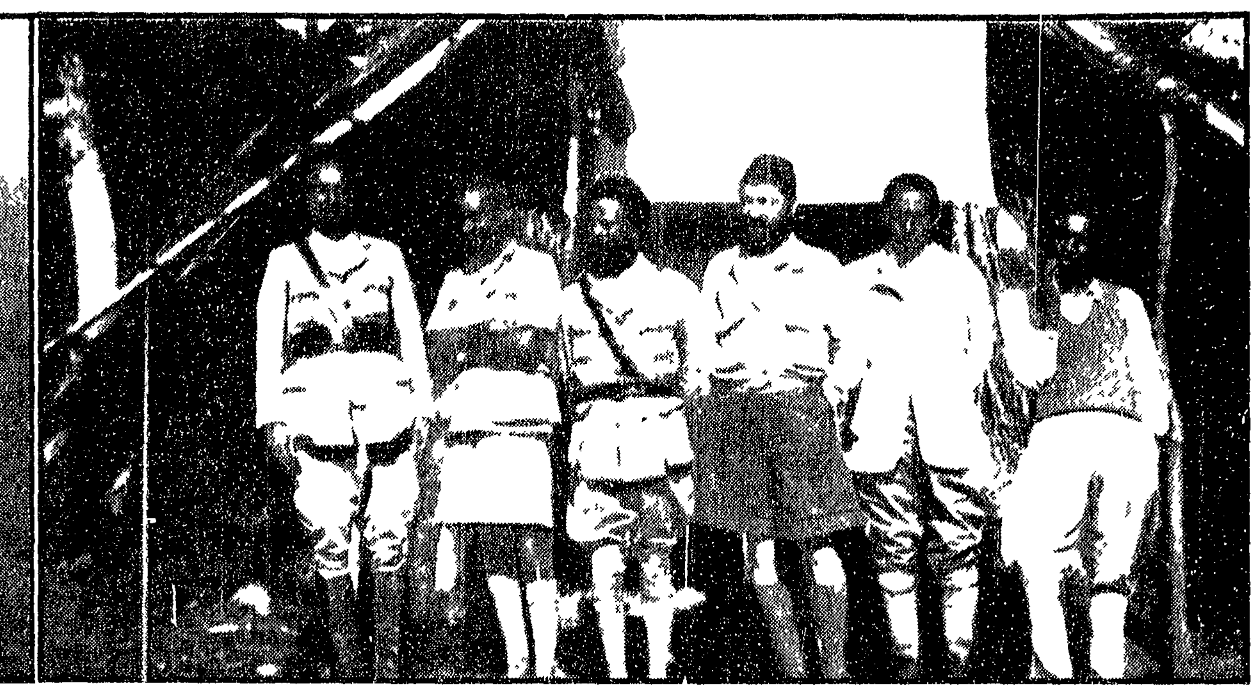
Certo sarebbe ingenuo pensare che tutto ciò possa stare in un disegno di legge e per giunta di legge delega. Questo è il contenuto e *il fine di una lotta* popolare per un'altra scuola. Ma anche se la legge dovesse limitarsi a stabilire le norme fondamentali sulla libertà scolastica si porrebbe sempre il problema di chi ha da usufruire di quella libertà che è fittizia se viene offerta soltanto agli insegnanti nella forma del diritto d'insegnare come vogliono (salvo esser poi sottoposti alla sorveglianza e alla valutazione da parte del dirigente) e dev'essere prima di tutto libertà per gli allievi *di non essere sottoposti* ad un regime di arbitrio o di paternalismo. La scuola del disegno Misasi-Ferrari Aggradi resta un corpo separato e in più chiama gl'insegnanti e la popolazione ad avallare questo suo ruolo con la partecipazione ad un potere che resta tutto dall'altra parte.

Un recente documento della commissione scuola del PCI propone uno stato giuridico unitario valido cioè per tutto il personale docente e no, l'unificazione dei ruoli cioè l'affermazione del principio che insegnare è una funzione unica l'istituzione di corsi successivi agli studi per tutti gl'insegnanti *in modo* che essi entrino a scuola sapendo almeno insegnare, l'aggiornamento continuo del personale, l'abolizione del ruolo direttivo, la libertà d'insegnamento e il riconoscimento del diritto degli studenti all'autonoma iniziativa culturale e politica, la costituzione di organi collegiali di direzione «aperti alla presenza delle forze sociali esterne (enti locali sindacati *popolazione*) con ampi poteri di intervento su tutti i momenti della vita e dell'organizzazione scolastica». Sono argomenti di dibattito per chi va a scuola ad insegnare (e vedrebbe così in modo finalmente concreto valorizzata la funzione docente) o ad imparare ma anche e in misura *non certo inferiore per* le forze di classe che nella scuola vedono un terreno di scontro sociale.

Unite a quegl'insegnanti e a quei sindacati della scuola che sapranno comprendere imparando dalle categorie degli altri lavoratori qual è il significato vero d'una lotta contrattuale e quali reali conseguenze in termini di retribuzione e di dignità professionale e *sociale ne derivano* queste forze possono contribuire alla lotta per una nuova scuola e a quella che si delinea nel parlamento contro questo progetto da parte del PCI e del PSIUP e dello stesso PSI.

Giorgio Bini

Un comunista organizzò la guerriglia contro i fascisti tra il '38 e il '40



Il compagno Ilio Barontini sul Dagdamot, a circa 4 mila metri d'altezza, in una breve sosta durante un viaggio di collegamento tra le tribù guerrigliere. A destra il «governo provvisorio» etiopico durante la guerriglia contro le truppe d'occupazione del maresciallo Graziani. Da sinistra Kebbadi, Ghila Gheorghis, il capo del governo Guethaum Tseruma, «Paulus» (Barontini), Hfta Mariam suo aiutante maggiore, un guerrigliero

Ilio Barontini, partigiano in Etiopia

Dalla partenza da Marsiglia alla lunga marcia nella giungla con altri due compagni italiani - Il giornale «La voce dell'Etiopia» - 240.000 guerriglieri contro i fascisti - Lo chiamavano il «capo bianco» - Il negus gli diede il titolo di vice imperatore - Il generale Alexander: «Voi comunisti siete sempre dappertutto» - I rapporti tra le varie tribù

A guerra finita il comandante degli eserciti alleati in Italia Alexander si trovò di fronte «Dario» l'uomo che dall'altra parte della linea gotica tedesca fu tra i più accaniti contestatori del suo famoso proclama della smobilitazione delle forze partigiane del nord. Mentre gli consegnava la «Bronze star» per l'apporto che il capo partigiano aveva dato alla vittoria sul nazifascismo disse: «Voi comunisti siete sempre dappertutto». Ilio Barontini, il capo del comando unico militare Emilia-Romagna nella fase più feroce della guerriglia quella appunto della risposta con le armi nell'autunno-inverno 1944-45 al tentativo di dissolvere il poderoso movimento di liberazione nazionale sorrise. Ecco in quel momento il vero diploma al militante comunista.

La figlia dell'indimenticabile compagno morto nello schianto contro un pullman nella fredda alba del gennaio 1951 commenta: «Ho avuto occasione varie volte di ascoltare da lui divertito quella frase».

Nelle cartelle che contengono documenti e foto della vita da leggenda di Ilio Barontini ci sono altri diplomi: quello di garibaldino nella *guerra di Spagna*, quello di *maquisard* rilasciatogli dal «Fronte nazionale di lotta per la liberazione e la rinascita della Francia», quello del nostro Corpo Volontari della Libertà. Ma c'è anche il ricordo di battaglie fuori d'Europa che la visita del Negus in Italia ha ravvivato. Di nuovo Barontini si schierava contro il fascismo. Ecco la sua epopea della guerriglia proprio in Etiopia dove organizzò la resistenza contro gli invasori fascisti e le sanguinarie camicie nere di Graziani. Un pacco di foto: lui tra i partigiani etiopi assieme ai membri del governo provvisorio, ai prigionieri italiani (una è del capitano Bettoja), con la famiglia di ras Ghila Gheorghis.

Lotta contro gli invasori

Fra le carte anche due lettere della figlia Era: una al negus Haile Selassie in data 31 maggio 1965 ed una seconda all'Ambasciata etiopica a Roma del 15 giugno successivo. A scopo di studio e di pubblicazione ella chiede di poter essere messa al corrente della documentazione relativa al periodo tra l'estate del 1938 e la fine del 1940 *trascorso dal padre in Etiopia*. Era il tempo in cui Barontini organizzava la guerriglia assieme agli altri due comunisti italiani lo spezzino *Bruno Rolla* e *il triestino* Anton Ukmar (il primo morì in Francia, il secondo oggi risiede a Capodistria). Ad oltre cinque anni di distanza le due missive attendono ancora la risposta. I tre comunisti italiani — gli «apostoli» Paulus (*Barontini*) Petrus (Rolla) e Johannes (Ukmar) — diedero un contributo non solo simbolico alla lotta del popolo etiopico contro gli invasori.

Oltre alla sua esperienza di organizzatore militare Barontini offrì un aiuto ancor più prezioso determinante per impedire che le rivalità tribali e soprattutto la guerra intestina per la conquista del trono di Giuda (il Negus era *in esilio nella cittadina inglese* di Bath) mettessero in crisi la guerriglia. Il filo conduttore dell'azione di Barontini — ricorda Ukmar in una memoria dettata su nastro magnetico — è stato quello dell'unità delle varie razze, dei ras, delle tribù in un solo movimento di lotta per l'indipendenza nazionale. Mirava a dare una coscienza nazionale tralasciando gli aspetti degli affari della corona e religiosi.

Ad un certo punto della *lotta sotterranea in seguito* alle relazioni che Paulus inviava al Negus nel suo esilio britannico Haile Selassie investì Ilio Barontini che era già consulente del governo provvisorio alla macchia del titolo di vice imperatore. Aggiunge a questo proposito Ukmar che i ras manifestarono soddisfazione per la «strana» decisione del Negus in quanto ognuno di essi vedeva annullate le possibilità di eventuale successo dei rivali. Decisione peraltro non gradita dal colonialismo inglese e dall'attivissimo *Intelligence service* ma che Hailè Selassiè *non volle revocare*.

Bisogna tornare alla guerra di Spagna per avere completa la sequenza delle azioni di Barontini. La sovversione delle caste feudali e dei generali reazionari con l'intervento diretto del fascismo italiano e del *nazismo tedesco* guadagna terreno. Le truppe di Mussolini sono state già umiliate sul terreno a Guadalajara dai garibaldini italiani: occorre ostacolare la macchina bellica fascista in ogni punto ove è possibile: i comunisti avvertono che il *mondo sta scivolando verso* il baratro. La Spagna non è che la prova generale.

In Etiopia il colonialismo straccione italiano ha ufficialmente proclamata finita la guerra da tempo ma la resistenza non è mai cessata. *Graziani ordina stragi di massa*, incendia villaggi, fucila ras e vescovi copti. (La stessa tecnica da lui adottata in Libia ripetuta dalla legione Condor a Guernica estesa su larga scala poco dopo in URSS, Lidice, Oradour, Marzabotto, *rinnovata a Song My*.)

Barontini viene chiamato dal partito a Parigi e qui tramite un collegamento mantenuto da Giuseppe Di Vittorio *con l'imperatrice etiopica* vengono gettate le basi della missione in Africa. Quindi la partenza da Marsiglia, Alessandria d'Egitto, il Cairo, poi ferrovia del Nilo, ancora piroscafo fino a Khartum nel Sudan.

Carenza di armi

Ilio Barontini viaggia con passaporto francese assieme al rappresentante dell'Etiopia alla Società delle Nazioni ras Lorenzo Desta. Nella città sudanese vengono raggiunti da Rolla che ha passaporto svizzero e Ukmar con passaporto svedese. Tutti hanno un lasciapassare speciale firmato da Haile Selassie ed una lettera di accompagnamento che li presenta amici ed alleati dell'Etiopia. Poi ancora Gedaref e a 30 chilometri dalla frontiera quindi inizio di una lunga marcia nella giungla difendendosi anche dall'insidia dei leoni e dei coccodrilli della zona di Godjam — ricorda Ukmar — oltre i fiumi Atbara, Abbai e Nilo Azzurro fino alla frontiera con l'Eritrea.

Petrus, Paulus e Johannes *assumono tre zone di lavoro* diverse. Compito primo è di riordinare le file della guerriglia, stabilire un collegamento stretto con le popolazioni scosse dai massacri fascisti. Le tribù sono affamate: tremendamente deve essere tolto *loro dai partigiani (si mangiano perfino coccodrilli)*. Occorre superare la carenza di armi. Paulus indica nei depositi italiani gli arsenali per le forze partigiane sollecitando però a fare distinzione tra esercito e camicie nere. Per l'esercito italiano viene stampato un giornale — «La voce dell'Etiopia» — con una redazione composta da Barontini, Lorenzo e con la collaborazione di alcuni ras. È un'opera di denuncia del fascismo: spiega che l'avvenire dell'Italia non può essere costruito sull'oppressione *di un altro popolo*. Vengono anche organizzate le staffette donne che portano clandestinamente i giornali negli accantonamenti e nei luoghi di ritrovo.

Ben presto si sparge la voce che un «uomo bianco» capeggia i guerriglieri. Lo spionaggio fascista pensa di avere individuato il misterioso bianco e distribuisce copie di una foto di Barontini magro al tempo dell'emigrazione politica in Francia ma nessuno conosce quel viso. Paulus è infatti corpulento e si è lasciato crescere *una folta barba* ed i capelli.

I fascisti cercano di stimolare contro di lui la bramosia di eventuali predoni e spargono la voce che paga i guerriglieri con oro e diamanti. Un giorno un capo tribù con seicento uomini si presenta al comando e chiede di entrare nella resistenza. Poche ore dopo tenta di catturare Paulus ed i suoi compagni con uno stratagemma: si riesce a far intervenire una grossa formazione partigiana ed il pericolo è sventato.

Una caccia furibonda

Ormai gli invasori non avevano più vita tranquilla. I guerriglieri controllavano ampie zone della pianura e gli altipiani: erano in tutto 240 mila. I soldati e le camicie nere non potevano girare che in gruppo ed armati.

Danno una caccia furibonda a Paulus ma Barontini attua severamente le regole della vigilanza: non dorme mai più di una notte nello stesso posto e poi ha dalla sua le tribù che amano ed ammirano il «capo bianco» venuto da lontano per mettersi al loro fianco e sconfiggere gli invasori. Petrus incontra spesso soldati italiani fatti prigionieri: parla affabilmente con loro. Diversi — dice Ukmar — ci chiesero di aiutarli a raggiungere il Sudan e penso che vi sia chi là è rimasto.

Il fascismo coinvolge l'Italia nella guerra mondiale: è il 1940. Le forze armate del nostro Paese dislocate in Etiopia tagliate fuori cessano di esistere. I tre «santi» hanno concluso la missione africana.

Tornano nel Sudan. Alexander non cela la propria ammirazione per l'opera dei tre comunisti italiani. È a Khartum che vede Barontini per la prima volta. È offerto un gran pranzo: presenti i membri della famiglia di Haile Selassie, alti ufficiali e [illegible] dei dirigenti del governatorato britannico.

A Ilio Barontini viene affidato il compito di stendere rapporti sulle varie fasi della missione.

Ma i comunisti vanno sempre tenuti d'occhio. Bruno Rolla e Anton Ukmar vengono poco dopo «invitati» a lasciare il paese. Li prende in custodia la polizia che li consegna alle autorità francesi. Barontini condotto al Cairo mentre è in albergo distrugge quanto non è necessario che finisca sotto occhi indiscreti. Si imbarca per Marsiglia e nello scalo francese la polizia lo blocca perché in possesso di passaporto intestato ad altra persona «vivente ed identificata». Non è che un pretesto. Finisce in carcere dove ritrova Petrus e Johannes.

Il campo di concentramento di Vernet è pieno di miliziani delle Brigate internazionali.

Remigio Barbieri

L'orchestra sinfonica di Vienna esegue un concerto sotto il monumento a Beethoven

Beethoven a duecento anni dalla nascita

L'epico cantore della borghesia trionfante

La fine del musicista servo - Tra Holderlin e Hegel - Il creatore della melodia moderna - La forma sonata e le strutture della dialettica hegeliana - Il culto della libertà

Scrisse il poeta Franz Grillparzer che fu vicino all'ambiente beethoveniano a Vienna che «nell'intima cerchia di Beethoven ci si esprime senza alcun riguardo, si maledice e si ingiuria tanto chi tiene il potere quanto i subordinati. Non si ha paura delle grossolanità del cinismo, delle offese». Se riguardasse un intellettuale o un artista di oggi un'osservazione del genere lascerebbe perfettamente indifferenti: da troppo tempo la coscienza vigile ha preso le distanze dall'apparato del potere e della burocrazia perché una critica spietata contro di questi non appaia addirittura ovvia. Ma per quell'epoca la frase di Grillparzer appare rivelatrice. Oltre a confermarci il motivo per cui il codino *famulus* infame di Beethoven Schindler distrusse la più gran parte dei «quaderni di conversazione» (giudicati lesivi del prestigio dell'autorità costituita!) essa ci mostra in Beethoven il primo artista libero dalle convenzioni di un'esistenza asservita al mecenatismo delle classi dominanti.

Già Mozart più per necessità che altro aveva vissuto per buona parte dei suoi anni da «libero professionista» della musica e pure aveva sempre sperato in cuor suo di potere un giorno assumere un servizio conveniente a corte o in un ambiente simile. Beethoven non tollerò a priori questa condizione. Anch'egli nei primi anni viennesi dovette cercare di adattarsi alle usanze di musicista servo che imperavano allora. Ma non vi riuscì e *in seguito* pur accettando di necessità commissioni e donazioni di principi e mecenati non si piegò mai all'umiliante esigenza di porre la sua arte al servizio dei capricci e delle necessità quotidiane di un padrone unico.

Fu il primo musicista di [illegible] e qui dunque [illegible] mento anche di *qualità* nella sua stessa musica ad affrontare il rischio della propria libertà creatrice. E ad assumere la sua piena *libertà* anche nei confronti della classe che nei suoi colleghi aveva avuto fino a poco innanzi solo dei lacchè e che ora egli non si peritava di criticare con parole roventi nella sua «intima cerchia» a rischio di essere sorpreso dalle spie asburgiche o denunciato da qualche Schindler. I quali se non lo fecero fu evidentemente solo perché ritenevano troppo al suo ruolo di unico assistente del musicista. Questo atteggiamento anch'esso dunque del tutto nuovo in un artista dei primi del secolo aveva il suo riscontro *positivo* in quelle che sono le peculiarità inconfondibili della sua produzione.

Coetaneo di Holderlin e di Hegel Beethoven ha in comune con entrambi qualcosa che può illuminare il suo atteggiamento poetico-filosofico nei confronti dei problemi dell'arte: con il primo che percorre una parabola [illegible] *Empedocle* nel secondo [illegible] vide senza saperlo l'atteggiamento dinamico nei rapporti dell'io *con il mondo che ha un riflesso* evidente nella sua musica. La forma sonata in effetti che celebra in Beethoven il suo apogeo non è altro che la sedimentazione in termini d'arte della trilogia tesi-antitesi-sintesi che attraverso la filosofia hegeliana rendeva ragione a sua volta del modo nuovo di porsi del soggetto borghese nei confronti della natura e dei propri simili.

Il dinamismo intenso degli «sviluppi» sonatistici beethoveniani va inteso come un processo conoscitivo proteso verso una sintesi che appena raggiunta viene nuovamente messa in causa di opera in opera in un processo infinito. È lo stesso processo del dominio sulla natura di cui la borghesia ha fatto la propria bandiera e che di fatto appare come un processo sempre in divenire proteso verso una perfezione [illegible] musicale beethoveniano.

Egli è anche vorrei dire il creatore della «melodia» nel senso moderno, l'iniziatore di un processo che Schumann, Chopin e Brahms porteranno alle estreme conseguenze. La melodia di Beethoven non stilizzata, distesa, plastica, ricca di slancio non ha nulla a che vedere con quella settecentesca.

Il ritmo evidenziato, l'orchestra ampliata e ripensata su contenuti armonici e timbrici sorprendenti sono le altre caratteristiche *inseparabili* dal pensiero musicale del Beethoven «di mezzo». Non solo l'aneddoto relativo alla furiosa raschiatura della dedica a Napoleone dal frontespizio della «terza» all'atto della proclamazione di questi a imperatore spiega dunque il culto per la libertà che il musicista nutriva, ma la costituzione stessa delle sue opere che creano la forma dall'interno stesso della propria libertà, del proprio appellarsi a un istinto comune a molti inseparabile ormai dalla nuova realtà sociale ed economica.

Nel Fidelio del resto questo amore per la libertà assoluta trova la sua immagine più compiuta. L'opera purtroppo scarsamente nota in Italia, il *Fidelio* è il paradigma dell'arte nuova con la sua esaltazione della libertà soggettiva e con la visione ottimistica della vittoria del bene sul male.

Non a caso la produzione religiosa è singolarmente carente nell'insieme delle opere di Beethoven. La religione che da Voltaire in poi non godeva buona stampa presso gli uomini di pensiero proprio perché se ne era individuato il carattere di oppressione della libertà individuale diventa in Beethoven qualcosa di diverso, ancora una volta affine al concetto hegeliano di dio che si risolveva nell'Idea, nello spirito umano: la religione di Beethoven è quella dell'umanità, della fratellanza universale.

Giacomo Manzoni